

RICORDO DI MARIO DAL PRA [1]

Fulvio Papi

Erano in fondo tempi soddisfatti di sé quelli del pensiero che, sicuro della propria natura, invadeva ogni campo simbolico dell'intelligenza, sino a rovesciare il proprio ruolo da interrogante a interrogato. Terminava così quella nuova vita del pensiero che aveva costruito un mondo; ora diventava l'oggetto di se stesso, come fosse sopraggiunto il giorno del segreto svelato. Un orizzonte immenso per la filosofia, che con questa scoperta poteva parlare di se stessa come capitolo finale della propria storia. Le fatiche della mente diventavano fatti dello spirito.

Era attraverso questo sguardo che si potevano ammirare le prime luci del pensiero che aveva costruito un nuovo mondo in Bruno e in Galilei: due modi diversi di dare lavoro al pensiero, ma sempre opere di una qualità simile, e lo si vide perché aggredita, funestata e corrosa dall'equilibrio di quella intelligenza padrona di un mondo e decorativa dei regni contigui dell'autorità, del potere, della tecnica scolastica. Uno stile di un mondo condiviso, senza eccezioni, dai vertici della verità come dal lavoro quotidiano della terra. Era dunque un'impresa eroica ricominciare da un altro mondo, visibile nella luce dell'intelletto o nel cielo scrutato con strumenti di solito utili per il commercio delle navi. Invenzioni tanto più gravi perché nascevano nella riflessione solitaria di artefici personali. Un evento insolito, una disobbedienza fatale, poiché teneva insieme la vanità dell'individuo e il valore oggettivo della scoperta. Di fatto sfide a un pensiero concluso tra eterne verità che poteva decidere, molto prima della nascita, della vita e della morte di ognuno. Un pensiero ricco di custodi capaci di ripetere lo stesso mondo con la potenza delle loro cerimonie, abili nel trovare come sospetto ogni nuovo artificio che scoprisse una potenza finora inespressa dal pensiero esterna ai confini della propria mente (come l'universo tolemaico) e, infine, maestri nello scavare i segni equivoci nelle pieghe meno visibili dell'anima. Entrambi i casi, l'infinito mentale di Bruno e il nuovo ordine celeste di Galileo, colpevoli di trasgressioni dalla dottrina; ma soprattutto i giudici dovevano percepire un evento straordinario: era ai suoi esordi un pensiero capace di costruire, nella forma della sua verità, un nuovo mondo. E quindi un modo possibile e differente di abitare su una terra mutata nei suoi moti, nella partecipazione a un infinito e nella sua stessa natura.

Immagino che fosse a Cartesio, tra mille timori personali, che questo mondo chiedesse la certezza della sua costruzione, il ricominciamento con nuove regole dell'energia di un pensiero capace di rifare il mondo. Noi oggi, simili a ricchi un poco perduti nelle proprie dovizie, facciamo presto a dire «*cogito*» come rappresentazione di un ostacolo piuttosto che come scoperta nella visione dell'uomo. Ma allora? Cartesio, in fondo, aveva tratto dall'essenziale della prova di Dio – pensiero/essere – la prova della realtà di un personaggio che già cominciava a vivere in un proprio mondo. A loro modo gli idealisti non glielo avevano mai negato. Ma era a Spinoza che toccava, con il parlare geometrico, conquista e moda del tempo, di segnare la consistenza del nuovo mondo, il pensarlo e l'esserne pensati. Era l'unità in una sola scena di Dio, la natura, la sostanza, il pensiero, le forme del mondo nella scienza, l'angolo dell'uomo con le sue inevitabili e mondane passioni, la costruzione politica, e infine il riconoscimento, sottratto ad ogni enfasi,

dell'artefice nella sua solitudine autosufficiente, la saggezza relativa a questa ricchezza.

Gli anti-spinoziani, spiritualisti e conservatori, non è vero che non capirono – forse i particolari, ma non l'essenziale – il pensiero della sostanza sufficiente ad ogni sua derivazione, compresa la sufficiente intelligenza dell'uomo nel suo limite, il libro della verità come biblica enciclopedia delle favole di un popolo, nella sua storia, raccontata a se stesso. Gli accusatori non immaginavano che a loro svantaggio ci fosse un'altra risorsa filosofica, implicita in Spinoza, anche se mai centro del suo pensiero. Fu quando Hegel disse che la filosofia di Spinoza era perfetta, ma nascondeva, o per lo meno non mostrava, il suo autore, il soggetto, tutte le verità delle antiche favole tramontavano con il calar del sole sulle loro epoche. È il momento in cui il pensiero riconosce se stesso come il protagonista di tutte le scene. Non è ancora l'ora giusta per chiedere «di chi?», poiché questa domanda inquinava il rapporto tra il pensiero dominante e il suo ruolo nel solo giorno del giudizio. Ma è ben giusto riconoscere ai neo-spinozisti di trent'anni fa la loro critica a Hegel fatta proprio dal punto di vista di Spinoza. In un altro continente filosofico anche Hume aveva dato un altro volto al protagonista del pensiero. Non è certo il «re» incoronato dalla via Crucis della storia, ma un artigiano (simile a quello dell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert) che mostrava come per vivere secondo la natura che ci è data fosse necessario un metodo di lavoro, dove l'empirismo sperimentava, con la sua prudenza nei confronti dei concetti di antica e falsa nobiltà, la possibilità di distinguere il vero dal falso, proprio mostrando i limiti di ogni sapere. Abbandono questa storia perché, se sviluppata bene, esige una complessa teoria e non solo una certezza filosofica che fa precipitare la Sfinge del pensiero.

Dicevo all'inizio di un tempo felice perché allora i filosofi avevano catturato il mistero del pensiero, proprio creando quella curiosa situazione intellettuale per cui il pensiero è insieme soggetto e oggetto. È costretto a svelarsi fuori dal castello delle sue oggettività. Si trattava solo di interrogare il nostro prigioniero, costringerlo a rilevare quello che era. L'abbandono del pensiero come Dio immanente, e perduto con la sua morte, è un luogo comune del nostro Novecento. Anche se a ciascuno di questi filosofi si ponesse la domanda fatale se è poi vero che al «Dio-pensiero», più che un vuoto, si è posto un sostituto, temo che la risposta non sarebbe soddisfacente, anche senza ricorrere ai grandi esempi tradizionali (tipo Heidegger e Nietzsche).

Del tutto fuori moda (noi che alla moda di Baudelaire un po' ci crediamo), ci domandiamo, forse ricordando certi esercizi di tanti anni fa: che fine ha fatto la riforma della dialettica hegeliana di Gentile? Che fine ha fatto quel pensiero che, contro le oggettivazioni di Hegel, si considerava proprio di una soggetto vivente, l'artefice delle forme di pensiero? Sono il pensiero – dice a se stesso – che pensa ogni volta che il tempo (l'irreversibile, il pensato, l'entropia) tende a fossilizzare le sorgenti del pensiero stesso. Ma alla fine – poiché una fine si impone da sola – questo pensiero abbandona il suo regno e, per essere vero, diventa azione. Non è solo il caso di Gentile. Trovare la verità in un luogo che sfugga alla sua impossibile decisione filosofica è un costume intellettuale del Novecento. Ma questo non vuol dire che quando, in questo mondo, bisogna capire o decidere qualcosa non sia ne-

Fulvio Papi, *Ricordo di Mario Dal Pra*

cessario riflettere, tenendo presenti molte relazioni e senza cadere, magari involontariamente, nei labirinti che ho evocato. Che poi si possa fare è tutt'altra questione.

[Segue]